



## Origini e limiti del modello russo di politica economica neoliberale

DENIS MELNIK

### Abstract:

*L'articolo delinea il modello di politica economica russa emerso alla vigilia del XXI secolo, all'indomani della crisi del 1998. Quella crisi non ha messo in discussione l'ideologia dominante – neoliberista – che regnava in Russia dalla caduta dell'Unione Sovietica. Ma ha esacerbato il conflitto distributivo tra lo stato e le grandi imprese, "l'oligarchia", che alla fine ha portato alla vittoria dello stato e alla definizione di un nuovo equilibrio di interessi nell'establishment russo. La stessa crisi ha indotto il governo a seguire una rigorosa regolamentazione macroeconomica. L'attuale crisi non ha finora modificato la natura essenzialmente neoliberista della politica economica. Tuttavia, come viene mostrato nell'articolo, questa crisi indica i limiti del modello di politica economica stabilito.*

### The origins and limits of the Russian model of neoliberal economic policy

*The article outlines the model of Russian economic policy that emerged on the eve of the 21<sup>st</sup> century, in the aftermath of the consequential 1998 crisis. That crisis did not challenge the dominant – neoliberal – ideology that reigned in Russia since the fall of the Soviet Union. But it exacerbated the distributive conflict between the state and the big business, "oligarchy", which eventually resulted in the victory of the state and in establishing a new balance of interests in the Russian establishment. The same crisis induced the government to follow rigorous macroeconomic regulation. The current crisis has not changed the essentially neoliberal nature of economic policy so far. Yet, as is shown in the paper, this crisis indicates at limits to the established model of economic policy.*

HSE University, Moscow, Russia  
email: dmelnik@hse.ru

### Per citare l'articolo:

Melnik D. (2022), "Origini e limiti del modello russo di politica economica neoliberale", *Moneta e Credito*, 75 (298): 101-121.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/17757>

### JEL codes:

B29, A11, O25, P31, P21

### Keywords:

Russia, crisis, sanctions, import substitution, economic policy, neoliberalism

### Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

Anche se la risoluzione della situazione attuale in Russia dipende da fattori non economici, quelli economici sono comunque in gioco. Il presente contributo intende dunque fornirne una panoramica, senza ambizione di condurre un'analisi esauriente della situazione, né di fornire giudizi o previsioni sui possibili esiti.

La struttura è la seguente. Il paragrafo 1 descrive il modello di politica macroeconomica emerso in Russia dopo la crisi del 1998. Tale modello è ancora in vigore, ed è stato artefice di una navigazione relativamente sicura dell'economia attraverso una serie di crisi recenti, compresi i primi mesi di quella attuale.

Il paragrafo 2 riguarda il "lato reale" della politica economica, che sarà messo alla prova nel prossimo futuro: gli sforzi del governo per stimolare lo sviluppo del settore industriale. Il paragrafo passa in rassegna lo schema della politica industriale degli ultimi due decenni e



delinea gli ostacoli a cui è soggetto qualsiasi tentativo di influenzare lo sviluppo industriale attraverso lo stimolo finanziario. Tali ostacoli a questo tipo di politica industriale sono evidenziati anche con riferimento all'esperienza sovietica. Il paragrafo 3 fornisce una classificazione delle dottrine economiche dominanti nell'establishment russo, al fine di definire un quadro ideologico per la conservazione o la trasformazione dell'attuale sistema politico. Il paragrafo 4 conclude.

## 1. Le origini delle politiche macroeconomiche russe

Il 31 dicembre 1999, Boris Eltsin, il leader malato e impopolare che aveva presieduto i primi 8 anni della Russia post-sovietica, annunciò alla televisione nazionale la decisione forse più azzeccata della sua presidenza: le dimissioni. Il suo più grande successo politico fu la scalata al potere un decennio prima, come un populista anticonformista che si opponeva al monolite del potere sovietico, già sconfitto ma apparentemente immutabile. Una volta al potere, riprodusse lo schema abituale di molti leader populistici: i suoi successi erano terminati. Per lui e la sua cerchia ristretta, la mossa delle dimissioni doveva assicurare un trasferimento agevole del potere al successore prescelto, in un contesto politico piuttosto ostile.

Nonostante tutti gli scandali e i fallimenti che hanno afflitto il suo mandato, Eltsin ha incarnato la Russia dei ruggenti anni '90. Il passaggio di poteri avrebbe dovuto salvaguardare quello che molti ritenevano (e ritengono tuttora) il principale risultato del decennio: l'economia di mercato. Il mercato incarnava la roccia su cui la Russia avrebbe finalmente costruito il 'normale' ordine liberale, su cui le forze illiberali – i comunisti e tutti gli altri simpatizzanti del sistema sovietico – non sarebbero mai riuscite a prevalere. Apparentemente, la missione è stata portata a termine con successo. Il capitalismo russo è entrato nel XXI secolo nella piena gloria del suo periodo d'oro. La nuova élite russa, il gruppo di fuggiaschi dal proprio passato, trionfava, con il lasciapassare per il futuro in mano. Presto molti avrebbero imparato il vero senso della ruota della fortuna.

Le cronache seguenti tendono a concentrarsi sui fondamenti politici della trasformazione subita dalla Russia da allora. In effetti, l'attuale élite politica russa si è rafforzata dopo il trasferimento di potere a cavallo dei due secoli; solo una manciata di figure attive degli anni '90 ha continuato a esercitare la propria influenza anche dopo. Tuttavia, la maggior parte dei nuovi arrivati, compresi quelli ai vertici del sistema politico appena sorto, non era ostile al liberalismo, almeno nella sua dimensione economica, e ciò può essere dimostrato dal vigore con cui sono state attuate le politiche neoliberiste nei primi anni 2000. La nuova élite (qualunque fosse la provenienza dei suoi rappresentanti) rifiutava il sistema sovietico, così come la maggior parte della società, soprattutto i giovani e le persone di mezza età. Il crollo del sistema e le successive turbolenze degli anni '90 avevano dimostrato che era destinato al fallimento. Il mercato è apparso non come un'alternativa, ma come l'unica via d'uscita. La nuova élite politica si è limitata a sistematizzare le politiche pro-mercato nel quadro dell'ideologia dominante a livello mondiale.

A posteriori, la spiegazione più verosimile della traiettoria imboccata dalla Russia a partire dagli anni 2000 è legata alla componente economica. Infatti, nel 2000, quando è iniziato l'aggiustamento del sistema politico, il sogno liberale della Russia come parte 'normale' del mondo capitalista era già stato spazzato via, e non da una forza politica interna, ma dal capitalismo globale, che ha colpito la Russia con la crisi del 1998.

La crisi è arrivata inaspettata. Nel 1996-97, l'economia russa aveva mostrato i primi segni di ripresa, con una crescita economica dell'1,4% nel 1997. Sembrava che le riforme di mercato avviate nel 1992 stessero finalmente portando i primi frutti, e che la crisi di trasformazione fosse finita.

Il monetarismo di Friedman è stato uno dei pilastri del corpus ideologico dei riformatori di mercato in Russia all'inizio degli anni '90. Esso implicava che il mercato non avrebbe potuto iniziare a funzionare correttamente fino a quando l'inflazione non fosse stata contenuta. Dato il calo della produzione, ciò implicava politiche monetarie restrittive. L'inflazione era vista come il nemico principale da contenere a tutti i costi. Nel 1992-94 questo principio non fu applicato in modo rigoroso. Nel 1995, il controllo sull'offerta di moneta fu rafforzato.

C'era un altro aspetto, meno visibile, del modello macroeconomico degli anni '90: una politica di bilancio lassista. Il governo ha continuato a mantenere il vasto sistema sociale sovietico, comprese le pensioni, anche se l'onere per il bilancio è stato sostanzialmente ridotto dall'inflazione. A volte è stato piuttosto generoso in fatto di sussidi e trasferimenti. Inoltre, il sistema fiscale non era stato adeguatamente adattato al nuovo sistema economico, mentre la riscossione delle imposte esistenti era bassa e le scappatoie erano numerose. I deficit di bilancio persistettero fin dall'inizio delle riforme di mercato. Ma a metà degli anni '90 sembrava che il governo avesse trovato i mezzi per coprire i deficit senza ricorrere all'emissione di moneta: i titoli di stato a breve termine.

La prima emissione di questi titoli risale al 1993, ma inizialmente la loro circolazione era limitata. Nel 1995 il volume delle obbligazioni emesse era inferiore al 4% del PIL, ma nel 1997 ha raggiunto il 16% e nel maggio 1998 il 18% del PIL (Drobyshevsky, 1999, p. 11). Le emissioni di obbligazioni ebbero un ruolo importante nella creazione del mercato finanziario russo. Ma la loro importanza era ancora maggiore, in quanto permisero per la prima volta di stabilire una connessione tra il sistema finanziario russo appena creato e il mondo.

All'inizio del 1995, tra varie misure implementate rapidamente per contenere l'inflazione, il governo introdusse il corridoio per il tasso di cambio tra rublo e dollaro USA. Nell'estate del 1996, la combinazione di tasso di cambio stabile, alti rendimenti nominali sulle emissioni di obbligazioni in rubli, e la vittoria di Eltsin per il secondo mandato in elezioni combattute e serrate, spianò la strada all'entrata in gioco dei capitali stranieri. Alla fine del 1997, il debito statale era salito al 217% del PIL, mentre le riserve internazionali erano aumentate del 16%. Con l'inizio della crisi asiatica, tuttavia, i capitali stranieri cambiarono prontamente direzione. Nell'agosto del 1998 Eltsin ha negato con forza le voci di un possibile insolvenza. Pochi giorni dopo il governo ha annunciato il default.

La crisi ha mandato in rovina quasi la metà del capitale bancario russo, con il conseguente fallimento di milioni di imprese, dimostrando che il passaggio al capitalismo globale aveva il suo prezzo. La lezione ha avuto un profondo impatto sulla politica macroeconomica: il contenimento dell'inflazione non è mai stato abbandonato come priorità, ma l'alto debito statale, soprattutto estero, per un lungo periodo è rimasto un tabù, tanto che nel 2006, sull'onda degli alti prezzi del petrolio, la Russia ha saldato tutti i debiti del periodo sovietico. Parallelamente, l'accumulo di riserve internazionali si è rivelato un necessario contrappeso a possibili shock esteri. Ma già nel 1998, il debito statale non poteva più essere utilizzato come mezzo per combinare politiche monetarie rigorose e politiche di bilancio morbide.

Nella situazione di stallo politico che seguì il default del 1998, Eltsin fece una mossa inaspettata e chiese al popolare ministro degli Esteri Evgeny Primakov di formare un nuovo governo. Il governo è stato prontamente approvato dal parlamento, con i comunisti come

fazione di maggioranza. Il nuovo governo fu considerato da molti di sinistra, e per nulla favorevole al mercato. In effetti, Primakov si era fatto strada nell'establishment sovietico già durante l'era Breznev. Il suo primo vice, Yuri Maslyukov, non solo proveniva dalla fazione comunista, ma era anche uno degli ultimi presidenti del Gosplan sovietico sotto Gorbaciov. Il governo rimase al potere per soli 8 mesi e portò l'economia verso la ripresa, finché non fu estromesso dal presidente. Tuttavia, l'unica misura macroeconomica realizzata è stata insolita per un governo di presunta sinistra: l'introduzione del primo bilancio senza deficit nella storia della Russia post-sovietica. Anche se si trattava di una mossa pragmatica in tempi di crisi, fu una mossa carica di conseguenze: nel XXI secolo, l'avanzo di bilancio è diventato una regola.

La svolta verso una politica di bilancio ferrea poneva il dilemma: tagli massicci alla spesa (austerità) o un corrispondente aumento delle entrate. Il bilancio di Primakov è stato approvato in circostanze straordinarie, ma ha rappresentato una svolta a seguito della quale i governi hanno privilegiato la seconda opzione. Per quanto ciò sia paradossale, lo stato russo ha rafforzato il suo controllo sull'economia perseguendo un'idea decisamente liberale di finanza sana.

Le cronache della Russia post-sovietica (e sovietica) tendono spesso a un approccio centrato sul petrolio. Il fattore delle entrate derivanti dall'esportazione di petrolio, gas e altre risorse naturali è stato addirittura concettualizzato nell'economia *mainstream* come 'maledizione delle risorse': l'abbondanza dei redditi da esportazione induce un comportamento parassitario delle élite e riduce la loro dipendenza dal dialogo con i contribuenti, permettendo allo stesso tempo di inondare il sistema sociale di denaro invece di fare 'riforme strutturali', ecc. In breve, la 'maledizione' allenta la 'disciplina' dei vincoli di bilancio e indebolisce la domanda e l'offerta di istituzioni della società civile nel mercato politico, concepito come sistema di transazioni e contratti tra lo stato e i cittadini.

È importante sottolineare che la decisione dello stato russo di optare per un maggiore controllo sull'economia invece che per le 'normali' misure di austerità non può essere attribuita alla 'maledizione'. La svolta verso una maggiore partecipazione dello stato non è avvenuta in un contesto di abbondanti introiti da esportazioni: dall'inizio degli anni '80, l'economia mondiale si trovava in una situazione di bassi prezzi del petrolio, che all'epoca era considerata normale. Il crollo, nel 1997-98, dei prezzi anche al di sotto di quel livello è stato uno dei fattori che ha aggravato la crisi in Russia. La tendenza si è invertita solo alla fine del 2003, ma anche allora è stata generalmente concepita come un'anomalia temporanea. Non molti esperti negli anni 2000 avrebbero potuto prevedere che, nonostante tutti i successivi cali, i prezzi avrebbero raggiunto livelli storicamente elevati per quasi due decenni. E anche se tali previsioni fossero state disponibili in abbondanza, difficilmente avrebbero trovato ascolto tra i responsabili delle decisioni in Russia. Semmai, il crollo dei prezzi del petrolio nel 1997-98 ha dimostrato loro la vulnerabilità del sistema politico dipendente dal ciclo del mercato globale; il crollo del sistema sovietico, ampiamente attribuito alla caduta dei prezzi del petrolio negli anni '80, non ha fatto che rafforzare questa sensazione. Inoltre, lo stesso approccio *mainstream* su cui si basa la politica macroeconomica russa ha messo in guardia dai rischi della 'maledizione'.

Le autorità finanziarie erano ben consapevoli di almeno una delle sue emanazioni, la "sindrome olandese", ed erano pronte a esorcizzare il fantasma prima del suo arrivo. Quando a metà degli anni 2000 i proventi delle esportazioni hanno inondato la Russia, gli strumenti per sterilizzare gli effetti negativi su inflazione, tasso di cambio e competitività erano già stati predisposti, primo fra tutti il fondo sovrano per assorbire l'eccesso di valuta.

La crisi del 1998 ha indotto lo stato russo a cercare gli strumenti per mantenere la stabilità interna nonostante le fluttuazioni economiche cicliche, a cui i paesi esportatori primari, alla periferia della finanza globale, sono particolarmente vulnerabili. Il mero aumento del gettito fiscale (nei primi anni 2000 furono infatti introdotte riforme fiscali e di bilancio) non poteva essere lo strumento principale per farlo, se non altro, a causa della natura prociclica del gettito fiscale. Anche in termini puramente fiscali, sarebbe stato comprensibile che un paese esportatore primario cercasse meccanismi in grado di prelevare i ricavi nel loro luogo di origine, cioè di indurre i beneficiari a condividere le rendite derivanti dallo sfruttamento delle risorse, non solo i redditi dichiarati. La scelta precisa a favore di tassi di cambio fluttuanti e libertà dei movimenti di capitale ha spostato la ricerca più vicino alle fonti naturali di origine dei prodotti generatori di rendita: i giacimenti di petrolio e gas, così come gli oleodotti e altri punti critici della logistica. Una quota maggiore di rendite doveva essere estratta da lì, il che metteva in discussione il sistema di proprietà appena emerso come risultato delle privatizzazioni.

Il processo di privatizzazioni russo è stato a dir poco discutibile. In risposta al malcontento popolare, i portavoce del nuovo sistema politico hanno detto chiaro e tondo fin dall'inizio che i risultati delle privatizzazioni non dovevano essere riconsiderati. E così è stato: ma alcuni asset hanno cambiato proprietario.

È importante sottolineare che le privatizzazioni di massa, iniziate in Russia nel 1992, non hanno riguardato gli asset principali, tra cui molte imprese petrolifere e del gas. È stato nel 1995-96 che queste ultime sono state di fatto privatizzate, con un sistema di aste "prestati in cambio di azioni" messo a punto ad hoc: il governo vendeva le azioni delle imprese all'offerente che proponeva il maggior prestito allo stato. Tali prestiti non erano destinati ad essere rimborsati.<sup>1</sup> In questo modo le grandi banche che nei 3-5 anni precedenti avevano accumulato potere d'acquisto – con operazioni di redistribuzione di beni ex sovietici, valuta estera, titoli di stato, ecc. – hanno avuto l'opportunità di trasformarlo in attività produttive in settori lucrativi come l'estrazione di petrolio e gas, le comunicazioni, la metallurgia. I tecnici del governo hanno visto l'affare come un successo, così come la controparte: il capitale finanziario 'neonato' che si è rapidamente trasformato in 'grande impresa' di livello internazionale. Solo che le percezioni delle due parti erano diverse. La parte governativa vedeva la transazione come l'accordo finale sulle privatizzazioni, utile alla causa politica della rielezione del presidente in carica. I nuovi capitalisti russi lo vedevano come un acquisto di potere a un prezzo accessibile.

È a questo punto che è emersa la figura dell'oligarchia russa. Senza dubbio, trasmetteva la percezione degli oligarchi autoproclamatisi tali. Essi ritenevano di essere i veri vincitori delle elezioni del 1996. Ma rappresentava anche il brusco risveglio dell'intelligenza liberale di governo rispetto a uno dei dogmi principali delle riforme di mercato: quello del proprietario efficiente che ne sarebbe emerso come risultato. Il proprietario efficiente si è rivelato essere l'avidio e cinico oligarca.<sup>2</sup> Il secondo mandato di Eltsin è stato il periodo delle incessanti faide

---

<sup>1</sup> La cronologia delle aste e delle scadenze per il rimborso dei prestiti è stata deliberatamente concepita per legare gli interessi delle grandi imprese alla vittoria di Eltsin nelle imminenti elezioni e garantirne il sostegno, come è stato eloquentemente ammesso in diverse occasioni (si vedano, ad esempio, Gaidar e Chubais, 2011, p. 85).

<sup>2</sup> Il punto di svolta nella campagna presidenziale del 1996, che ha spinto molti liberali a schierarsi per la rielezione di Eltsin a tutti i costi, a prescindere dai precedenti conflitti, è stata la visita di Gennady Zyuganov, il candidato comunista alla presidenza, al Forum di Davos nel febbraio 1996. Egli presentò lì il suo programma piuttosto moderato, che ottenne il plauso del pubblico internazionale. Probabilmente ciò che più spaventò i liberali russi non fu questo (dopo tutto gli interessi diretti del business internazionale erano bassi in quel periodo), ma la possibilità di un accordo di Zyuganov con i rappresentanti del settore imprenditoriale russo presenti al Forum.

tra oligarchi nascenti, rese pubbliche attraverso i media proprio dai gruppi imprenditoriali in conflitto (che coinvolgevano anche funzionari governativi), nonché dei deboli tentativi dello stato di reagire. Se mai il sistema politico russo ha potuto essere definito un'oligarchia, ciò vale per il periodo 1996-1998. La crisi del 1998 ha alzato la posta in gioco nel conflitto distributivo tra stato e oligarchi e ha indebolito la leva di questi ultimi. Alcuni oligarchi credevano ancora che il trasferimento di potere nelle elezioni presidenziali del 2000 fosse solo un altro esercizio della loro influenza. La nuova leadership, tuttavia, ha rinnovato con maggior vigore la lotta contro le ambizioni politiche delle grandi imprese. In termini di storia politica, il caso Yukos del 2003 è solitamente considerato un punto di svolta in cui il regime politico ha rivelato il suo vero volto illiberale. In termini di economia politica, ha concluso il conflitto distributivo tra stato e oligarchia con la vittoria dello stato.

I risultati della privatizzazione non sono stati riconsiderati, ma il contenuto economico è cambiato. I proprietari si sono trasformati in gestori. Lo stato non solo ha aumentato la sua quota delle rendite, ma anche il suo controllo diretto e indiretto sull'attività economica. L'aumento del flusso di entrate dopo il 2003 è stato un premio largamente inaspettato in una battaglia essenzialmente politica.

I punti di forza dello stato russo non dovrebbero essere sopravvalutati. La sua capacità di controllare efficacemente l'attività economica anche nel settore dell'ex oligarchia e delle grandi imprese statali può essere messa in discussione in molti casi. Scendendo nella gerarchia politica al livello regionale e locale, il controllo centralizzato è sostituito dall'anarchia di numerosi accordi, alleanze e litigi tra imprese e funzionari.

Quello russo è un sistema economico decentralizzato. Tuttavia, il sistema riflette l'idea di un governo dello stato, dallo stato, per lo stato. Non c'è nulla di eccezionale nelle origini del sistema, tuttavia. Le storie di molte altre economie periferiche dimostrano che il conflitto fondamentale che definisce il loro percorso di sviluppo (o sottosviluppo) è il conflitto distributivo tra lo stato e i potenti interessi economici. Tutti gli altri possibili conflitti, come quello tra le classi, non sono che dei supplementi, che le principali parti in conflitto cercano di utilizzare a proprio vantaggio. In genere, lo stato raramente esce come parte vincente in tale dinamica del conflitto. In Russia, al contrario, riesce a farlo già da due decenni.

La crisi del 1998 ha spianato la strada alla combinazione di politiche monetarie e di bilancio rigorose con un aumento della spesa pubblica. La crisi del 2007-2008 ha posto fine all'età dell'oro del capitalismo russo, ma ha rinvigorito l'ingerenza dello stato. Le lezioni del 1998 sono state ricordate bene. Il debito statale era basso, mentre le riserve internazionali ammontavano a mezzo trilione di dollari. Allo stesso tempo il debito statale più quello accumulato dal settore privato, soprattutto dalle grandi imprese e dal settore finanziario, era pari alle riserve internazionali del governo. Lo stato ha effettuato un atterraggio duro ma controllabile del tasso di cambio per far fronte al calo dei prezzi delle esportazioni e ha speso una parte significativa delle riserve per sostenere l'economia: le riserve sono passate da quasi 600 miliardi di dollari nell'agosto 2008 a 380 miliardi di dollari nell'aprile-maggio 2009. L'impatto della crisi è stato forte (con un calo del PIL del 7,8% nel 2009), ma il sentiero della ripresa inizialmente sembrava somigliare a quello del 1998. Tuttavia la tendenza si è invertita, e dopo tre anni di crescita al 3-4% nel 2012 è iniziato il rallentamento, con la nuova crisi del 2014. Le sue conseguenze sono state aggravate dalle sanzioni in seguito alla prima crisi ucraina.

Nel complesso, la tendenza del decennio tra il 2008 e il 2019 è stata quella della stagnazione. Il decennio di stagnazione che ha preceduto la crisi pandemica non ha modificato

il modello di politica macroeconomica impostato nel decennio precedente. Il governo ha perseguito l'obiettivo dell'inflazione, e ha mantenuto il cambio fluttuante e il bilancio in avanzo. Allo stesso tempo, ha ripreso ad accumulare riserve estere con l'aiuto di una bilancia commerciale positiva ed è stato molto cauto nella gestione del debito. Tuttavia, la stagnazione ha richiesto al governo di andare oltre la politica monetaria e di adottare misure più proattive nel coordinamento dell'attività economica. Questo cambiamento ha segnato la spesso sottovalutata presidenza "interregnum" di Dmitrij Medvedev (2008-2012). Fu abbandonata la regola informale di stampo monetarista secondo cui il tasso di aumento della spesa pubblica non doveva superare quello dell'output. L'obiettivo dichiarato della modernizzazione portò alla luce quella che può essere definita in senso lato come politica industriale.

## 2. Politica industriale

### 2.1. Neoliberismo e sviluppo industriale

La politica industriale, in qualsiasi modo definita, fu assente negli anni '90. Gli anni 2000 hanno visto la tensione verso l'ottimizzazione. I burocrati di carriera con background sovietico sono stati sostituiti sempre di più da giovani "tecnocrati", non di rado con esperienza nel settore privato. Le spese di bilancio sono state riorientate da meccanismi tradizionali ad un approccio "*project-based*", al fine di incanalare i finanziamenti verso gli obiettivi prioritari, indipendentemente dalla rigida struttura burocratica. A partire dal 2002, ciò fu fatto attraverso i Programmi Obiettivo Federali. Nel 2005 sono stati lanciati 4 progetti nazionali: sanità, istruzione, edilizia abitativa, agricoltura. Principale obiettivo dichiarato: la valorizzazione del capitale umano. Lo stesso approccio è stato attuato ai livelli amministrativi inferiori.

Alla fine degli anni 2000 questo quadro è stato riadattato per progetti di sviluppo mirati prima alla modernizzazione e poi, con la prima parte delle sanzioni del 2014-2015, alla sostituzione delle importazioni. È in questo contesto che il governo ha iniziato ad attuare sforzi sistematici per influenzare la produzione industriale.

Va notato che negli ultimi decenni non sono mai stati abbandonati i principi di base del consenso *mainstream*, che interpreta la "interferenza dello stato" nell'economia principalmente attraverso la lente dei vincoli di bilancio, e considera il problema della politica economica in termini di un trade-off "pistole o burro" da manuale. In questo quadro, il compito principale dovrebbe essere quello di indicare una parte delle risorse disponibili da destinare a qualsiasi obiettivo politico, muovendosi lungo la frontiera delle possibilità di produzione (PPF). Pertanto, il punto può essere trovato in termini di un semplice compito di ottimizzazione, date le dotazioni di risorse e le preferenze (l'economia politica moderna consente una soluzione più sofisticata, introducendo l'interazione dei diversi interessi degli attori politici nel quadro di base).

Se ci si allontana dalla pura teoria, tuttavia, si può scoprire che, mentre la quota del bilancio statale destinata a una certa causa può essere considerata fissa, la stessa quota deve essere distribuita tra una serie di settori e imprese. Ognuno di essi tende a chiedere un aumento dei fondi stanziati, e spesso con successo, mentre la mancata realizzazione dei risultati prefissati non comporta necessariamente l'insolvenza. Questo è essenzialmente ciò che è diventato noto come "vincolo di bilancio morbido" in seguito alla rappresentazione di Janos Kornai (1979, 1980) del sistema economico socialista in termini neoclassici. È diventato

un luogo comune considerare questo come il principale difetto intrinseco di un sistema di pianificazione di tipo sovietico. Ovviamente, la stessa logica può essere facilmente applicata a ogni impresa a partecipazione statale, indipendentemente dalla specifica impostazione socialista. Anche se lo stesso Kornai chiedeva di riformare il sistema socialista, un simile ragionamento si adattava bene all'ondata di ripensamento teorico dell'interferenza statale nell'ultimo terzo del XX secolo, che ha portato alla tesi secondo cui qualsiasi impresa gestita dallo stato semplicemente non può essere efficiente ed è destinata a perdere competitività quando esposta alle "normali" condizioni di mercato – l'ondata che si è unita allo tsunami globale di privatizzazioni e de-statalizzazioni di cui l'ex blocco socialista è stato una vittima.

Tuttavia, l'agenda neoliberale dominante dagli anni '90 non vieta tout court l'interferenza dello stato; chiede solo che lo stato sia complice o addirittura artefice della "normale" logica di ottimizzazione del mercato. In effetti, è stato grazie all'interferenza dello stato che questa logica è penetrata nei settori fino ad allora liberi da essa: istruzione, sanità, ecc.

Il governo russo ha sposato questa logica. È stata la base per l'ottimizzazione degli anni 2000. L'approccio "*project-based*" ha portato con sé la valutazione "*performance-based*". La rendicontazione basata su parametri di riferimento, come gli indicatori chiave di prestazione (KPI) et similia, si è diffusa anche al di fuori della gestione dei progetti propriamente detta: dai "contratti efficienti" da cui dipendono gli stipendi di insegnanti e medici, alla valutazione delle prestazioni di regioni e ministeri.

Su basi teoriche, questa mossa concreta di assoggettare l'amministrazione civile alle pratiche manageriali delle imprese private può essere considerata come un modo per incentivare gli agenti e sfuggire ai vincoli di bilancio a livello micro.

In tema di politica industriale, l'approccio sopra descritto significa che la partecipazione dello stato è considerata in termini di progetti di investimento proposti alle agenzie statali sotto forma di business plan e selezionati dai funzionari su base competitiva. Diversi programmi federali e regionali vengono utilizzati per "dare priorità" ai finanziamenti. Per sostenere il meccanismo, il governo ha implementato la digitalizzazione su larga scala dei servizi per facilitare le applicazioni e la comunicazione: da qui la politica generale di digitalizzazione dei servizi statali emersa dalla metà degli anni 2000.

## 2.2. La politica industriale in azione

Consideriamo brevemente due esempi attuali di politica industriale a livello federale e regionale.

Nel momento in cui scriviamo (metà aprile 2022), il Ministero dell'Industria e del Commercio russo conta sul Sistema Informativo Statale per l'Industria (un portale internet gestito dal ministero stesso), 311 "misure federali di sostegno" e 1880 "misure regionali di sostegno". Inoltre, offre un mercato digitale ai fornitori e ai compratori di materie prime industriali – al fine di attenuare gli effetti dell'interruzione delle catene di approvvigionamento generata dalle sanzioni e di facilitare la sostituzione delle importazioni – e altri servizi digitali a sostegno dello sviluppo industriale.

Il 18 aprile 2022, il sindaco di Mosca, la regione più popolosa della Federazione Russa, che rappresenta oltre il 20% del Prodotto Regionale Lordo, ha annunciato un pacchetto anti-crisi che comprendeva il programma di prestiti a tasso agevolato alle piccole e medie imprese della città da richiedere tramite domande online (da elaborare in 1-3 giorni). Secondo le stime,

potranno essere erogati fino a 20.000 di questi prestiti per un costo totale di 40 miliardi di rubli. Mentre il motivo principale era evidentemente quello di attenuare i costi sociali della crisi e prevenire le chiusure di massa, un altro programma di sostegno era incentrato sulla sostituzione delle importazioni nell'industria farmaceutica. Offriva acquisti garantiti di farmaci da parte della sanità cittadina (che è il più grande acquirente di farmaci nella sanità pubblica russa) in cambio della localizzazione della produzione. Per sua natura, questa misura è meno specifica, e il suo annuncio ha descritto per lo più i successi di quattro precedenti contratti del genere firmati dal 2017. Il comunicato ufficiale informava con cautela che i lavori per la stipula di nuovi accordi erano appena iniziati e che i risultati sarebbero stati attesi solo dopo diversi anni.

Questi esempi di effettiva attuazione della politica industriale possono fornire spunti per alcune generalizzazioni sulla politica industriale russa (e, in termini più ampi, sulla politica di sviluppo) degli ultimi decenni.

L'attenzione era rivolta al denaro e alla sua allocazione ottimale (prevalentemente sotto forma di prestiti, sovvenzioni e schemi di finanziamento simili) come forza motrice principale. La pressione delle sanzioni non ha cambiato l'obiettivo, anche se la sostituzione delle importazioni da obiettivo strategico per il futuro, come concepito dal 2014-15, è diventata un'esigenza urgente, dato che le nuove (e imminenti) sanzioni hanno avuto un forte impatto sulle catene di produzione consolidate.

Di tanto in tanto il governo ricorre a forme di regolamentazione non monetaria. Ad esempio, all'inizio dell'attuale crisi ha cercato di contrastare l'impennata dei prezzi industriali regolando i prezzi della siderurgia. Le misure previste, tuttavia, non sono state attuate. Sembra che il governo abbia limitato le sue ambizioni alla raccolta di informazioni sulla struttura dei costi da parte di alcune imprese e che per il resto si sia affidato ad accordi informali nel settore, basati sull'influenza posseduta dai grandi produttori di acciaio nella catena di fornitura dell'industria. Lo sforzo è stato favorito anche dalla diminuzione della domanda di metalli (soprattutto a causa della drastica riduzione delle esportazioni).

Il governo non ha mai dato segno di voler ricorrere a pratiche di mobilitazione di alcun tipo. L'eccezione più significativa è stata l'accorpamento di diversi asset industriali, privatizzati negli anni '90, nelle aziende di stato. Ma anche questa può essere spiegata come una mossa per stabilire un sistema di finanziamento e di amministrazione più efficiente. Nemmeno la crisi pandemica, e in rapida successione la guerra, hanno modificato la tendenza.

Il governo considera le restrizioni esterne come un fattore di stimolo per lo sviluppo industriale e per le sfide strutturali. Le sanzioni hanno di fatto annullato l'adesione della Russia al principio del libero scambio (la Russia è entrata nel WTO nel 2012) senza la necessità di ricorrere a tariffe e altre barriere. Gli alti funzionari governativi sono piuttosto sinceri, a quanto pare, nelle loro dichiarazioni sull'effetto potenzialmente benevolo delle sanzioni, che stimolerebbero la produzione attraverso segnali di prezzo e aprirebbero nuove nicchie nel mercato interno.

Tuttavia, dato che lo sforzo concertato del governo per promuovere lo sviluppo industriale è stato 'aiutato', nel corso del decennio, da una serie di svalutazioni, sanzioni e dalla crisi pandemica, sorge spontanea la domanda sui risultati ottenuti.

Si tratta di risultati alterni. In quel periodo i rapporti delle agenzie governative non sono stati timidi nell'indicare numerosi successi. In effetti, i successi sono stati molti, ma non hanno coinciso con la realizzazione di una determinata strategia globale. Questa generalizzazione non è necessariamente in contraddizione con i rapporti governativi. Essi hanno fornito

informazioni su molti indicatori individuali, mentre risultati complessivi come la “modernizzazione”, la “sostituzione delle importazioni” o il “cambiamento strutturale” difficilmente possono essere stabiliti formalmente e valutati in modo puramente quantitativo.

Consideriamo a questo proposito l'esempio forse più significativo di programma governativo di modernizzazione di successo: le Olimpiadi invernali del 2014 a Sochi. Il governo ha sfruttato l'opportunità di modernizzare l'intera regione turistica che combina località sciistiche e balneari lungo le rive del Mar Nero. La spesa totale stimata ha reso i Giochi l'evento più costoso nella storia del movimento olimpico, di cui solo una parte è stata destinata agli impianti sportivi e alle infrastrutture vere e proprie. Il resto è stato destinato all'ammodernamento delle vecchie infrastrutture, risalenti in gran parte agli anni '30-'50, quando la regione ha attirato la prima ondata di investimenti massicci volti a fare di un'area montuosa fino ad allora scarsamente abitata “il sanatorio di tutta l'Unione”.

Le enormi risorse riversate sulla regione in un breve periodo di tempo hanno prevedibilmente generato molte accuse di corruzione e inefficienza. Eppure, l'obiettivo è stato raggiunto in linea di massima. In questo caso, tuttavia, l'obiettivo non è stato fissato dopo una “pianificazione strategica” di qualsiasi tipo, ma imposto politicamente. Il programma si rivolgeva a un numero limitato (anche se elevato) di obiettivi in una regione definita, piuttosto che a vari “indicatori di performance” quantitativi. È stato gestito da agenzie e commissioni straordinarie create appositamente per questo scopo, mentre la sua attuazione è stata strettamente monitorata ai vertici del potere esecutivo. Ha goduto, ancora una volta, di finanziamenti ingenti. Tutto questo lo rendeva difficile da replicare. Inoltre, il progetto si concentrava sul settore dei servizi e aveva un impatto solo indiretto sullo sviluppo industriale.

Dopo un decennio di crescita economica sostenuta, alimentata dai prezzi globali dell'energia, la Russia è entrata nel secondo decennio del XXI secolo come un tipico esportatore di prodotti primari. Nel 2011, le esportazioni di combustibili hanno rappresentato il 67% del totale delle esportazioni di merci, mentre la quota complessiva delle materie prime esportate ha quasi raggiunto il 74%. La quota dei ricavi delle esportazioni di petrolio e gas nel bilancio era del 73%. Nel 2019, tale quota si è ridotta al 43%. Tuttavia, la struttura delle esportazioni non è cambiata sostanzialmente. Forse il cambiamento più rilevante è dovuto all'irruzione della Russia nel mercato globale dei cereali: le esportazioni di prodotti alimentari come quota delle esportazioni totali di merci sono passate dal 2,2% nel 2011 all'8,3% nel 2020. Questo cambiamento è stato supportato dalle misure del governo: sussidi, prestiti agevolati, massicci interventi statali sul mercato dei cereali per ridurre la volatilità di prezzi e produzione. Ma non sarebbe stato possibile senza la congiuntura favorevole del mercato globale.<sup>3</sup> Lo stato russo si affida al mercato e le politiche di maggior successo sono quelle che si adattano alla congiuntura globale e si basano sulle strutture di mercato esistenti. Tuttavia, cosa si dovrebbe fare se il governo avesse bisogno di battere il mercato, imporre quei cambiamenti strutturali che non corrispondono ai vantaggi competitivi esistenti o adattare il sistema produttivo agli shock esterni?

---

<sup>3</sup> Si noti che il governo non ha mai dato priorità al mercato globale rispetto a quello interno. In diverse occasioni negli ultimi due decenni non ha smesso di adottare misure per mantenere il basso livello interno dei prezzi dei cereali (dall'aumento delle tariffe sull'esportazione all'embargo totale sulle esportazioni) in caso di cattivi raccolti o di shock esterni a scapito degli esportatori.

### 2.3. Economia politica dello sviluppo industriale

“Il governo è il problema”. Questo è uno dei pilastri dell’ideologia dominante. Fin dagli anni 2000, per risolvere il problema la politica industriale in Russia si è trasformata in elaborazione di miriadi di presentazioni, moduli di domanda, ecc. da parte delle agenzie governative, nell’interminabile processo di selezione rispecchiato da un altrettanto interminabile processo di valutazione. Tutto questo è alimentato da flussi di informazioni derivanti da competenze, analisi, elaborazione di strategie, ecc. spesso esternalizzate al di fuori della cintura dei dipartimenti governativi a università, think tank, agenzie di consulenza multinazionali. Queste richiedono a loro volta procedure di elaborazione e amministrazione. Il sistema burocratico si è adattato al processo originariamente concepito per ridurre al minimo il suo impatto. Ciò potrebbe suggerire che il problema principale della politica di sviluppo non siano i vincoli di bilancio, ma il meccanismo di coordinamento che alimenta il processo di sviluppo.

Il denaro è il strumento per coordinare le decisioni e le attività in un sistema economico decentralizzato. Il denaro definisce anche i limiti della libertà di ciascuno di utilizzarlo per qualunque fine, compreso il sottrarlo alla circolazione sociale (stoccaggio). Questi limiti sono definiti non solo dalla quantità di denaro disponibile, ma anche dai prezzi. Il sistema dei prezzi collega le circolazioni di denaro e merci.

Introduciamo in questo schema lo stato che persegue obiettivi di sviluppo. Normalmente, ipotizzando una politica monetaria sovrana, lo stato è molto meno vincolato in termini di scorte monetarie rispetto alle imprese private. Tuttavia, la moneta è solo un elemento del capitale circolante. Pertanto, la capacità dello stato di accumulare scorte monetarie lo rende naturalmente un agente di sviluppo. Ma questo non risolve il problema principale dello sviluppo: l’accumulazione di capitale. È necessario un meccanismo di trasformazione. Tale meccanismo può essere concepito in due forme principali: trasferimenti di denaro dal bilancio statale al settore privato; creazione di un settore statale incaricato di raggiungere gli obiettivi di sviluppo. È a questo punto che lo stato deve affrontare il mercato come sua controparte.

Con la prima forma è necessario attraversare due linee di confine: tra il bilancio dello stato e l’impresa; tra l’impresa e il mercato. Superando la prima, il denaro permette al detentore designato di possedere liberamente l’equivalente universale nel mondo delle merci. La libertà del detentore del denaro è il problema dello stato. Prima del confine, la discrezionalità di un’agenzia statale nel cedere tale libertà a un particolare detentore può causare il rischio di corruzione. Inoltre, può essere associato al rischio di comportamenti opportunistici. Per diminuire questi rischi, lo stato dovrebbe imporre un controllo burocratico in modo che i detentori di denaro trasferito dallo stato siano limitati nella loro libertà di usarlo per scopi diversi da quelli assegnati.

Attraversata la seconda linea di confine, le fluttuazioni dei prezzi di mercato possono rendere i costi di produzione ingestibili e i prezzi dei prodotti finali non competitivi. L’esposizione alle forze di mercato pone limiti oggettivi alla capacità dello stato di promuovere l’accumulazione di capitale.

La politica industriale del governo russo ha comportato un aumento dei costi amministrativi per istituire un posto di blocco al primo confine e ha potuto fare ben poco per contrastare le forze di coordinamento del mercato al secondo.

I limiti della prima forma di trasformazione del denaro statale in capitale diventano particolarmente evidenti se gli obiettivi fissati dal meccanismo di coordinamento statale contraddicono i segnali del mercato. L’espansione del settore statale come mezzo per ridurre

l'esposizione alle forze di mercato si presenta quindi come una valida alternativa, soprattutto attraverso unità produttive che controllano l'intera catena produttiva (imprese integrate verticalmente).

Questo elimina il primo checkpoint solo formalmente. In linea di principio, i movimenti di denaro statale sui conti delle imprese statali dovrebbero essere più trasparenti per le agenzie di controllo. In pratica, le imprese statali devono gestire altri due flussi oltre a quello del denaro: quello dei trasferimenti in natura e quello delle merci. Le varie sovrapposizioni di questi tre flussi inducono il settore statale a sostenere una doppia struttura di costi: i costi del controllo amministrativo e i costi generati dalla concorrenza di mercato.<sup>4</sup> La partecipazione dello stato può influenzare il piano di produzione di un'impresa, ma non può sradicare l'elemento della produzione di merci che agisce sia all'interno che all'esterno. Ovviamente, la stessa struttura duale si applica alle moderne imprese private, che non sono immuni dalle inefficienze spesso attribuite esclusivamente alle imprese a partecipazione statale (clientelismo, rigidità burocratiche, ecc.).

È vero che le imprese statali possono tendere ad aumentare i costi amministrativi e a resistere più a lungo alle pressioni del mercato rispetto alle loro controparti private (continuiamo a definire questo aspetto come "vincoli di bilancio morbidi"). Questo può effettivamente renderle meno efficienti in una situazione ordinaria. Ma questo si trasforma nel principale vantaggio competitivo delle imprese statali in circostanze straordinarie. Lo stato può mantenere o aumentare i finanziamenti e/o trasferire risorse a livelli solitamente non praticabili per le entità private. Gli effetti, tuttavia, sono limitati dalla sfera della produzione di merci a cui il settore statale sarebbe comunque esposto. L'espansione dei flussi di denaro e/o di trasferimenti in natura comporterà una crescente tensione con il flusso di merci. L'aumento dei costi amministrativi può mitigare solo parzialmente gli squilibri che ne derivano, poiché la sfera della produzione di merci espone il processo all'interno di una singola unità produttiva o dell'intero settore molto al di là della portata dello stato, al mercato nazionale e globale.

#### 2.4. L'industrializzazione in un'economia mista: una lezione dalla storia

La storia del processo di industrializzazione nella Russia sovietica può fornire una chiave di lettura della futura politica industriale della Russia post-sovietica. Il periodo della Nuova Politica Economica (NEP), intorno al 1922-28, ha visto il tentativo di garantire l'industrializzazione attraverso un settore statale circondato dal mondo della produzione di merci. Il settore statale comprendeva allora la maggior parte del potenziale industriale del paese, tra cui tutta l'industria pesante, le grandi imprese dell'industria leggera, le centrali elettriche, le ferrovie: le 'leve fondamentali' dell'economia. Il tutto era sostenuto dalle risorse del Tesoro, dal controllo della politica monetaria e dal commercio estero. In molti resoconti della storia sovietica la NEP viene descritta come un successo economico; il suo finale viene solitamente spiegato in termini politici, all'ombra di una riconoscibile figura politica con i baffi.

Nel quadro del modello sopra delineato, la NEP era destinata ad affrontare i vincoli economici, cosa che fece. Il vasto settore statale sosteneva la doppia struttura dei costi. Nel

---

<sup>4</sup> Gli effetti della concorrenza non si limitano ai prodotti finiti. Ad esempio, gli esorbitanti stipendi e bonus dei vertici delle aziende statali sono di solito spiegati come una concorrenza sul mercato del lavoro. Se consideriamo la questione un po' più a fondo, non è difficile capire che un'alta remunerazione in una parte del settore statale innesca una competizione formale e informale in tutta la funzione pubblica per entrare a farne parte.

1926-27 l'economia si riavvicinò ai parametri prebellici, mentre il governo cercava di superare le trappole di una struttura agricola arretrata. Ciò richiedeva contributi ancora più ingenti nel settore e maggiori tensioni tra la circolazione delle merci, da un lato, e i flussi di denaro e trasferimenti in natura generati dallo stato, dall'altro. La sentenza definitiva arrivò con il crollo dei prezzi all'esportazione iniziato intorno al 1927, due anni prima della Grande Depressione.

La reazione politica alle difficoltà economiche fu terribilmente razionale. I costi amministrativi aumentarono enormemente, poiché il settore statale si espanse nel giro di qualche mese fino a comprendere la maggior parte dell'economia. L'espansione permise di ridurre drasticamente i costi di transazione sostenuti dalle unità economiche a causa della necessità di interagire con le forze di mercato; queste ultime furono sommerse. In linea di principio, ciò avrebbe potuto compensare l'esplosione burocratica. Come è noto, non è stato così: le inefficienze si sono moltiplicate. L'unico guadagno immediato fu la semplificazione della struttura dei costi.

Il superamento della dualità dei costi consentì al governo di disporre di nuovi strumenti di ottimizzazione costi-benefici. Così, proprio alla fine degli anni '20 il colossale apparato repressivo iniziò a ingranare come elemento dell'industrializzazione, che fissava un prezzo drammaticamente alto per il fallimento: qualsiasi illecito nelle operazioni di routine sul posto di lavoro, reale o presunto, poteva configurare un alto crimine contro lo stato. Allo stesso tempo, lo stato cercò di sostituire il mercato con un sistema di stimoli basato sulla differenziazione dei redditi attraverso salari variabili tra i settori e le professioni e il pagamento a cottimo.<sup>5</sup> L'espansione del settore statale a livello nazionale ha permesso una drastica riduzione della circolazione delle merci. Allo stesso tempo, il ruolo della moneta all'interno del settore statale è stato relegato ad unità di conto. Il flusso di prodotti, quindi, divenne il mezzo dominante di connessione tra lo stato e le imprese, così come tra le imprese. In altre parole, l'intera economia poteva essere rappresentata in termini di matrice con entrate e uscite non mediate da valori – cosa che in effetti avveniva sotto forma dei “bilanci materiali” utilizzati nella pratica della pianificazione sovietica.

Il sistema emerso come risultato della semplificazione delle strutture dei costi e dei flussi combinava le pratiche straordinarie di mobilitazione tipiche dell'economia di guerra con il nuovo meccanismo che era almeno potenzialmente in grado di impostare l'attività economica ordinaria secondo alcune proporzioni stabilite da meccanismi non di mercato. Ideologicamente, fu proclamato come un sistema di gran lunga superiore al capitalismo. Tuttavia, era stato progettato per contenere gli effetti del coordinamento del mercato ed era inevitabilmente inefficiente in termini capitalistici. Aveva senso se solo raggiungeva gli obiettivi che il capitalismo non poteva raggiungere: una rapida accumulazione di capitale in un'economia arretrata. Come è noto, la crescente insoddisfazione per le sue prestazioni ha portato alla fine ad una riforma nello spirito del “socialismo di mercato” sotto Gorbaciov. È riemersa l'economia mista. Il tentativo di aumentare l'efficienza a livello micro ha esposto il sistema alle forze di mercato, ristabilendo la dualità dei costi e l'eterogeneità dei flussi. La risoluzione spontanea delle tensioni è consistita in un caotico decentramento e nella disgregazione del settore statale a livello nazionale, con la corrispondente riduzione dei costi amministrativi e l'esposizione delle imprese ai duri vincoli del mercato.

Questa lezione storica sembra dimostrare che la potenziale capacità dello stato di promuovere lo sviluppo industriale può diventare forza materiale solo se sostenuta da una

---

<sup>5</sup> Va notato che il pagamento a cottimo era un potente motivo economico alla base dello stacanovismo, che di solito viene considerato nella letteratura occidentale esclusivamente su basi ideologiche.

potente ideologia, in grado di assicurare la coesione dell'apparato burocratico intorno agli obiettivi politicamente fissati e la volontà di raggiungerli 'costi quel che costi'. Altrimenti, il finanziamento del settore industriale da parte dello stato si traduce in un sistema economico misto destinato a produrre risultati contrastanti, a meno che questo orientamento non coincida con l'attuale configurazione del capitalismo globale.<sup>6</sup>

La Russia si trova ora ad affrontare la sfida più seria dell'intero periodo post-sovietico, in quanto mette a rischio non solo la performance economica, ma anche l'ideologia che è diventata dominante dal 1991 e che ha concepito il paese come parte integrante dell'ordine globale. L'esame delle opzioni sul tavolo richiede di prendere in considerazione gli elementi di una possibile riconfigurazione ideologica.

### 3. Le dottrine dell'establishment russo

La crisi attuale è stata preceduta dalla pandemia. Pur essendo fenomeni distinti e separati, le due crisi non sono del tutto dissimili. Entrambe sono state causate da potenti shock esterni al sistema economico. Entrambe hanno prodotto una situazione di isolamento economico fino ad allora inimmaginabile. Entrambe sono state e sono drammatici e imprevedibili nei loro esiti finali, cosa che ha generato accesi dibattiti pubblici che hanno reso più trasparenti le dottrine coinvolte. A questo proposito, l'analisi della crisi pandemica può essere istruttiva per considerare le potenziali strategie politico-economiche associate a diversi gruppi di interesse all'interno dell'establishment.<sup>7</sup>

#### 3.1. I "liberali di sistema"

Questo gruppo rappresenta un frammento della coalizione storica dell'intelligenza liberale che si è coagulata intorno a Eltsin e alle riforme di mercato a partire dal 1990-92. Mentre altri frammenti hanno perso rilevanza, questo rimane ancora influente nel processo decisionale. I "liberali di sistema" sono associati a diverse importanti università e think tank, sono ben rappresentati nei media, e negli ultimi tre decenni hanno gestito quasi ininterrottamente i dipartimenti economici del governo e della Banca centrale.

Il gruppo è il prodotto di una serie di discussioni su questioni di politica economica intorno agli anni '90. Gli elementi teorici della loro dottrina risultano a volte piuttosto eclettici, ma in generale si allineano al *mainstream* dell'economia occidentale. In origine, l'obiettivo principale di tale dottrina si collocava al di fuori della pura teoria: fu utilizzata per legittimare ideologicamente la rapida trasformazione dell'economia pianificata in un'economia di mercato. I rappresentanti del gruppo concordano ampiamente sulle questioni di politica economica, formulate nel quadro del '*Washington Consensus*' (disciplina fiscale, stabilità monetaria, ottimizzazione della spesa pubblica con particolare attenzione alla valorizzazione del capitale umano).

La loro apertura a forme non liberali di implementazione delle politiche pro-mercato deriva da una fascinazione per le riforme in stile Pinochet che risale alle origini del gruppo, e

---

<sup>6</sup> Come è stato probabilmente il caso del successo delle economie asiatiche nella seconda metà del XX secolo.

<sup>7</sup> Questo paragrafo si basa su Markov e Melnik (2022).

dalla comprensione della fragilità delle istituzioni di mercato di fronte al risentimento delle élite e di una parte significativa dell'elettorato.

Durante la pandemia i portavoce del gruppo nei dibattiti pubblici hanno di fatto enunciato la politica macroeconomica attuata dal governo. Hanno messo in guardia dai pericolosi effetti a lungo termine di una massiccia spesa anti-crisi: sia macroeconomici (aumento del debito pubblico e pressione inflazionistica) che strutturali (mantenimento delle imprese che rifiutano di modernizzarsi). In questo contesto, "la politica fiscale rigorosa del governo russo" fu "abbastanza efficace, soprattutto se paragonata alla maggior parte degli altri paesi sviluppati" (Mau, 2021, p. 17, mia traduzione).

L'influenza politica del gruppo è allo stesso tempo una debolezza. La sua correlazione con gli ultimi tre decenni di storia politica lo ha esposto a molte critiche da varie direzioni. La levatura del gruppo è piuttosto scarsa agli occhi dell'opinione pubblica, ma tale percezione risale ai primi anni '90 e finora non ha minato l'influenza del gruppo. La sfida scaturisce piuttosto dalla contrapposizione tra dottrina e interessi economici. Prodotto della morale ingenua e romantica dell'intelligenza tardo-sovietica, con l'avvento del capitalismo russo il gruppo ha trovato subito la sua base materiale: il mondo delle grandi banche e delle grandi imprese integrate nel sistema finanziario globale e nella gerarchia dello stato.

Gli sviluppi dal febbraio 2022 hanno reso, effettivamente o potenzialmente, questi agenti economici i principali sconfitti. L'intensità del conflitto interno è esemplificata da Anatoly Chubais, la figura di riferimento del gruppo a partire dagli anni '90: è fuggito dalla Russia e ha lasciato la sua posizione ufficiale. Nel complesso, però, il gruppo rimane fedele all'attuale sistema politico. Ma il suo unico punto di forza agli occhi dell'establishment e dell'opinione pubblica è l'indiscutibile professionalità. La gestione esemplare della politica macroeconomica dal febbraio 2022 è ampiamente ammessa anche dai critici più accaniti della dottrina liberale. Per il resto, la leva dei liberali di sistema in una possibile riconfigurazione ideologica è bassa.

Il gruppo nato per annunciare il nuovo ordine di mercato si è trasformato in tecnocrazia.

### 3.2. I "liberali extra-sistema"

La causa liberale non è rimasta orfana con la scomparsa dell'appel ideologico della dottrina dei liberali di sistema; una generazione più giovane di accademici ha ricominciato a promuoverla intorno al 2000. Questo gruppo include economisti con una scarsa o nulla formazione accademica sovietica; molti hanno invece conseguito lauree in università occidentali. Inizialmente il gruppo aveva un orientamento teorico e conosceva bene le tecniche analitiche più recenti e sofisticate rispetto ai loro colleghi liberali più anziani. Negli anni 2000, i suoi rappresentanti hanno iniziato ad essere reclutati per l'elaborazione e l'attuazione delle politiche economiche. Il gruppo ha raggiunto il suo picco di influenza durante la presidenza Medvedev. Tuttavia la dinamica politica di questa fase è stata piena di segnali contraddittori, e la sua fine accompagnata dalle proteste civili a Mosca e in altre città. Ciò ha segnato la spaccatura della coalizione liberale e la scissione tra liberali "di sistema" e liberali "extra-sistema". Questi ultimi sono stati presto allontanati dalle posizioni politiche, ma sono diventati la voce del neoliberalismo in Russia.

Pur ricoprendo importanti posizioni accademiche nelle università occidentali e in alcune russe, i liberali extra-sistema sono ansiosi di diffondere la loro dottrina, e sono piuttosto

popolari come blogger, editorialisti, esperti nei media. Questo li ha resi protagonisti dei dibattiti sulla pandemia.

Seguendo la tendenza emersa tra gli economisti occidentali, hanno criticato il governo per essere stato morbido nelle restrizioni anti Covid e chiesto che le misure di lockdown più dure possibili fossero compensate economicamente da un massiccio aumento delle spese sociali per la durata del lockdown stesso. Per quanto riguarda le fonti per coprire le spese, hanno indicato la privatizzazione e un fondo sovrano. Un'altra proposta importante per alleviare le conseguenze della crisi è stata la revoca unilaterale delle "controsanzioni" (restrizioni all'importazione imposte dalla Russia in risposta alle sanzioni del 2014-15), ovvero l'apertura più rapida possibile della Russia al mercato globale, misura che, data la natura politica delle sanzioni e delle controsanzioni, implicava il cambiamento del corso politico.

Questa dottrina riflette gli interessi di imprese di dimensioni inferiori a quelle di primo livello, collegate a catene di approvvigionamento globali e meno dipendenti da relazioni speciali con lo stato. L'attrattiva della dottrina basata sul nucleo formale dell'economia *mainstream* può essere spiegata dalla sua capacità di confondere le proposte economiche con la richiesta di "democratizzazione", ben accolta dai gruppi politici di recente formazione che non riescono a trovare spazio nel sistema politico consolidato, ma che altrimenti sarebbero stati neutrali o contrari alle implicazioni del liberalismo economico. Allo stesso modo, tale dottrina è in sintonia con i sentimenti di gruppi piuttosto variegati di abitanti delle grandi città, di professionisti in alcuni settori come l'informatica, di studenti universitari, ecc., quelli che si sentono connessi al "villaggio globale", anche se solo virtualmente. Ciò consente a questa dottrina di estendere la propria base oltre una parte dell'establishment e degli interessi economici che rappresenta, rendendola un concorrente potenzialmente forte nella lotta per il futuro del sistema politico russo.

Nella situazione attuale, però, i rappresentanti più accesi del gruppo sono passati all'opposizione frontale e sono fuggiti dalla Russia, così come diverse decine di migliaia di loro semplici *followers* sui social network. Pertanto, l'impatto della dottrina su una potenziale riconfigurazione ideologica del regime politico è notevolmente diminuito. Sembra piuttosto improbabile che i liberali extra sistema possano rientrare a far parte dell'establishment, a meno che non si verifichi un grave shock esterno.

### 3.3. Conservatori moderati (establishment accademico post-sovietico)

Il crollo del sistema sovietico ha minato la posizione dell'Accademia delle Scienze, una struttura gerarchica centralizzata, un tempo molto potente, che controllava centinaia di istituti di ricerca in tutta l'Unione Sovietica. L'Accademia è stata colpita da gravi tagli finanziari e da una fuga di cervelli verso l'Occidente e le aziende private. Tuttavia, la sua struttura istituzionale è rimasta in gran parte intatta. Gli economisti accademici sovietici hanno raggiunto il culmine della loro influenza durante la Perestrojka, quando si schierarono dietro Gorbaciov. Dopo il 1991 hanno perso gran parte della loro influenza e sono stati sostituiti nel loro ruolo di consulenti politici da riformatori liberali, ma le loro posizioni nell'Accademia sono rimaste sostanzialmente inalterate. L'influenza del gruppo nell'establishment si basa su un peso ancora considerevole dell'Accademia delle Scienze. Rappresenta gli interessi delle grandi industrie di origine sovietica, ma il suo raggio d'azione al di là di questa base non è grande.

Il gruppo si è avvicinato molto alle idee di una vigorosa politica industriale. Tuttavia, il contenuto delle proposte avanzate dai suoi rappresentanti durante la pandemia rivela che erano prevalentemente interessati a giustificare un aumento significativo del finanziamento al settore industriale (attraverso prestiti e sussidi) e a indicare i mezzi per farlo (riserve accumulate, deficit di bilancio, fine della politica monetaria restrittiva, riduzione del tasso di interesse).

Nel complesso, i conservatori moderati si attengono ancora all'ideale di economia mista del periodo della Perestrojka. Le loro critiche al sistema economico post-sovietico si concentrano su ciò che percepiscono come un eccessivo arroccamento sul "monetarismo" restrittivo. Per quanto riguarda la politica industriale, tuttavia, non chiedono profondi cambiamenti in direzione di una centralizzazione di stampo sovietico e preferiscono, piuttosto, affidarsi a finanziamenti a pioggia nel settore industriale (solitamente associato nei loro scritti all'approccio keynesiano).

### 3.4. Ultraconservatori

Il nucleo di questo gruppo comprende ricercatori e docenti universitari, intellettuali pubblici, giornalisti. La dottrina è eclettica, ma la sua parte economica è forse il prodotto più originale del periodo post-sovietico, non in termini di contenuto teorico, che è piuttosto ambiguo, ma per quanto riguarda la capacità di raggiungere l'interesse economico di quegli elementi della borghesia nazionale più vulnerabili alla concorrenza con le economie sviluppate dell'Occidente e i sentimenti di parti significative dell'intelligenza e dei funzionari pubblici.

Il leader intellettuale degli ultraconservatori in economia è Sergei Glazyev. Già alla fine degli anni '80 apparteneva al gruppo di giovani economisti favorevoli alle riforme e nel 1991 divenne membro del "governo dei riformatori" di Gaidar. Nel 1993, tuttavia, ha lasciato il governo ed è passato all'opposizione. Nel 2004 si è candidato alle elezioni presidenziali e si è classificato terzo, con il 4,1% dei voti. Dal 2012 al 2019, Glazyev è stato consigliere economico del presidente e commissario per l'integrazione e la macroeconomia della Commissione economica eurasiatica. Parallelamente alla politica, Glazyev si è avvicinato all'establishment accademico ed è stato eletto membro a pieno titolo dell'Accademia russa delle Scienze nel 2008.

L'approccio teorico di Glazyev risale agli anni '80, quando elaborò i cicli economici a onda lunga basandosi sulle teorie di Nikolai Kondratiev e Joseph Schumpeter. Tale approccio può essere descritto come determinismo tecnologico, con il paradigma tecnologico come nozione chiave: le ondate di innovazioni stabiliscono nuove frontiere tecnologiche e la nazione più efficiente nell'implementare le innovazioni stabilisce un paradigma tecnologico che aiuta a strutturare l'economia nazionale e dominare l'economia globale attraverso i meccanismi del commercio e della finanza internazionale. Il passaggio dal paradigma tecnologico al nuovo provoca sconvolgimenti sociali e, a livello globale, una guerra mondiale, con le principali potenze belligeranti che agiscono come azionisti chiave dei paradigmi contrapposti.

Glazyev (2020) ha sostenuto che questo è esattamente ciò che sta accadendo (o sta per accadere), con gli Stati Uniti come potenza dominante che si sforza di mantenere lo status quo (facendo sempre più affidamento sulla NATO per garantirlo) e la Cina come nuovo contendente. Glazyev e i suoi sostenitori vedono la pandemia come una battaglia in questa guerra.

Il pacchetto di proposte anticrisi per la Russia elaborato dagli ultraconservatori comprendeva controllo dei capitali, de-dollarizzazione e de-offshorizzazione; l'integrazione accelerata nell'Unione Economica Eurasiatica; il passaggio a una pianificazione strategica basata sulle pratiche di mobilitazione messe in atto per combattere la pandemia; la formazione di un'ampia coalizione tra i paesi che lottano per il nuovo paradigma tecnologico (cioè un'alleanza più stretta tra Cina e Russia).

Pertanto, le proposte politiche di questo gruppo, come quelle dei conservatori moderati, riguardano il cambiamento della politica monetaria e del sistema finanziario. A differenza di questi ultimi, tuttavia, viene prestata maggiore attenzione alle relazioni economiche internazionali, per contrastare le debolezze della Russia attraverso l'integrazione regionale e le relazioni con la Cina in quanto potenziale leader globale nel prossimo futuro. Le proposte di politica industriale sono però piuttosto generiche e si riferiscono prevalentemente alla leva monetaria e finanziaria.

#### 4. Conclusioni

Finora la Russia si sta comportando bene dal punto di vista monetario. I meccanismi per garantire un elevato grado di autonomia del sistema finanziario nazionale stanno funzionando. Tuttavia, una situazione prolungata in modalità autarchica è difficilmente concepibile. Per garantire la continuità delle operazioni di esportazione-importazione e dei pagamenti internazionali è necessario creare nuovi collegamenti. Ciò dovrebbe iniziare non con reti tecniche che permettano di aggirare i sistemi di pagamento controllati dall'Occidente, ma con mezzi che permettano di aggirare l'uso del dollaro statunitense e delle valute sussidiarie, il primo elemento della finanza globale.

In linea di principio, la via più semplice sarebbe quella di agganciare il sistema finanziario a una valuta di notevole peso nelle riserve internazionali a livello mondiale, Russia compresa, che rappresenti una delle maggiori potenze economiche del mondo: lo yuan cinese. Questa è la strada spesso indicata come imminente nei dibattiti pubblici degli ultimi mesi. Una grande incognita è rappresentata dalla disponibilità delle istituzioni finanziarie cinesi e, soprattutto, delle autorità cinesi ad assumersi rischi politici ed economici, anche solo a prendere in considerazione una tale riorganizzazione da parte loro.

Quindi, un modo fattibile per affrontare la sfida a breve termine sarebbe quello dei pagamenti in valuta nazionale. Ma la base per raggiungere questo obiettivo si riduce a relazioni bilaterali con una gamma limitata di economie in via di sviluppo con cui la Russia mantiene una circolazione stabile e considerevolmente ampia di beni e servizi (soprattutto turismo). Il risultato sarebbe l'uso delle valute nazionali (che si tratti di rublo o di una valuta corrispondente) come unità di conto e mezzo di compensazione all'interno di sfere di circolazione limitate, senza molto spazio per l'uso delle valute nazionali all'esterno o per attirare l'adesione di terzi. La creazione di tali meccanismi richiederebbe presumibilmente il mantenimento di istituzioni di coordinamento interstatale non di mercato.

Anche se il compito di stabilire nuove connessioni con il mondo esterno sarà risolto in modo soddisfacente su base monetaria, questo non sarebbe sufficiente a garantire la soluzione di un altro problema importante: la sostituzione delle importazioni del settore industriale, con una possibilità notevolmente ridotta di importare beni capitali. Finora, la politica industriale non ha mostrato alcun segno di rottura con lo schema prevalente. Poiché la situazione attuale

non sembra destinata a cambiare per un lungo periodo di tempo, è tuttavia plausibile supporre che ciò dovrà avvenire. È a questo proposito che le considerazioni di cui sopra (cfr. sezioni 2.3-2.4 e 3) possono contribuire a considerare le opzioni disponibili e i possibili risultati.

Negli ultimi 30 anni, la Russia ha seguito il percorso prescritto dall'ideologia neoliberista. Questa affermazione può sembrare controversa, data l'ambiguità della definizione di neoliberalismo. Esso è troppo spesso definito dai critici dell'attuale ordine globale e troppo raramente dai suoi seguaci e sostenitori. Di conseguenza, la critica accanita tende a produrre una serie di caricature del neoliberalismo che si riferiscono a immagini riconoscibili, come Thatcher, Reagan, Pinochet, o ai suoi risultati più scandalosi. Questo rende troppo facile per i neoliberalisti derubricare tali critiche a caricature e continuare a sostenere le loro proposte politiche non in un quadro ideologico, ma come applicazione della teoria moderna al mondo moderno.

Il tentativo di fornire una definizione generale di neoliberalismo sarebbe troppo ambizioso per chi scrive. È sufficiente dire che si parte dal presupposto che esso esista come ideologia e che la Russia, così come si presenta dal 26 dicembre 1991, abbia pienamente ceduto all'ideologia neoliberista. Pertanto, in quanto segue, si propone una definizione di "neoliberalismo russo".

Si tratta dell'ideologia che rivendica la superiorità del coordinamento di mercato rispetto a tutte le altre forme di coordinamento sociale. È un'ideologia che conferisce allo stato un insieme di funzioni più ampio rispetto al liberismo economico classico: regolamentazione macroeconomica; politica sociale per valorizzare il capitale umano; mantenimento (o introduzione) di un'adeguata struttura istituzionale per garantire incentivi al microlivello e stabilità al macrolivello; applicazione del meccanismo di mercato in caso di resistenza da parte di gruppi di popolazione "immaturi" o di istituzioni "obsolete".

Affermare che la Russia post-sovietica non ha mai abbandonato l'ideologia neoliberista contraddice chiaramente l'approccio più diffuso allo studio della storia della Russia post-sovietica, incentrato sulla risposta alla domanda: Quando tutto è andato storto? Questa domanda presuppone che a un certo punto la Russia si sia allontanata dal percorso normale che aveva intrapreso con l'inizio di una trasformazione del mercato (relativamente) pacifica. Credo che questa domanda sottovaluti implicitamente il potere dell'ideologia e sopravvaluti il potere politico.

Il potere dell'ideologia non può essere inteso solo come capacità persuasiva della narrazione. Se esiste un'ideologia, essa esprime interessi economici ed esercita il suo potere attraverso i conflitti generati da tali interessi. La politica conta, e lo stato russo esercita un potere insolito per le nazioni periferiche. I politici, tuttavia, possono andare contro le ideologie dominanti a lungo, se riescono a eliminare, o almeno contenere, gli interessi che stanno dietro a quelle ideologie.

Se l'ideologia neoliberista esiste, esiste come espressione degli interessi dei beneficiari dell'ordine economico globale emerso intorno agli anni '70-'80, quando Detroit perse contro Wall Street. Casualmente, questi interessi coincisero con una serie di principi politici atti a "disciplinare" le sregolate nazioni dell'America Latina. Negli anni '70 è stata attuata soprattutto con la pena capitale, dagli anni '80 con la punizione dei capitali nazionali troppo dipendenti dall'indebitamento internazionale, dal tasso di cambio e dalle barriere protezionistiche. L'alleanza di potere tra finanza globale, istituzioni internazionali ed esportatori locali ha cancellato i nazionalismi economici latinoamericani, con le loro strategie di sostituzione delle importazioni.

Tuttavia, nonostante le origini occidentali della sua narrazione, per un lungo periodo l'ideologia neoliberista non ha trovato terreno fertile in Occidente. È stato in Gran Bretagna, dove il potenziale industriale era stato minato già prima degli anni '70, e negli Stati Uniti, nel processo di traumatica trasformazione da primo produttore a primo consumatore del mondo, che l'ideologia neoliberista ha trovato le sue prime roccaforti occidentali. La caduta della cortina di ferro ha rinvigorito lo spirito del "capitalismo anglosassone" che Thatcher e Reagan avevano cercato di evocare con tanta forza. L'effetto fu tale che questo spirito fu fermato solo da Piazza Tienanmen. La stessa caduta ha innescato i fattori che hanno rafforzato il complesso industriale tedesco (facendo sì che la Germania sia forse la meno neoliberista tra le principali economie europee) attorno al quale è stata ristrutturata l'economia dell'UE, a scapito dei capitali nazionali e ad ulteriore gloria della finanza globale, con la quale gli industriali tedeschi sembrano stringere una Santa Alleanza.

Il neoliberismo era inteso come 'disciplina' per le nazioni periferiche esposte ai movimenti del capitale globale. Come ideologia, non solo è stato imposto alla Russia post-sovietica dall'esterno. Il potere degli interessi che lo generano e lo sostengono dall'interno può essere facilmente valutato con un semplice sguardo, ad esempio, alla bilancia dei pagamenti della Russia. Tuttavia, la Russia post-sovietica è un'economia periferica. Le entrate che misurano l'interconnessione della Russia con il capitalismo globale sono consistenti, ma hanno seguito andamenti ordinari. Questo aspetto è stato spesso trascurato dagli osservatori esterni e dai detentori del potere. La situazione attuale non ha fatto altro che esacerbare le restrizioni che hanno iniziato a stringere dall'avvento della Grande Recessione.

Si può dire che, a partire dalla trasformazione politica del 1998-2000, la parola chiave del sistema politico russo è stata sovranità, e negli ultimi decenni molti sviluppi politici contrari all'agenda liberale sono stati generati dalla priorità della sovranità. L'apparente paradosso è che il terreno per la sovranità come principio guida è stato sgombrato dallo shock esterno del 1997-1998. Quello stesso shock ha fatto sì che l'establishment russo osservasse la priorità della sovranità. Questo stesso shock ha spinto l'establishment russo a osservare la prudente regolamentazione macroeconomica adottata come fosse una convinzione interiore basata sull'esperienza personale.

L'accumulo di riserve internazionali è diventato un elemento di tale regolamentazione. Già a metà degli anni 2000 le riserve accumulate sono diventate uno dei principali simboli di sovranità. Un altro paradosso è che, qualunque fosse il fondamento dell'accumulo di riserve da parte del governo, la sua discrezionalità riguardava solo la forma, mentre il contenuto – gli stessi fondi sovrani, con nomi diversi – diventava di fatto inevitabile per tutte le nazioni in surplus commerciale nella particolare configurazione del sistema finanziario globale del periodo (cfr. Tooze, 2018, p. 46).

Negli ultimi due decenni, i vincoli esterni sono stati meno restrittivi per la Russia rispetto a molti altri paesi. Ma c'erano anche vincoli a livello interno. Il modello di leadership in Russia è stato quello di un arbitro che cercava di mantenere la stabilità in campo trovando un equilibrio tra gli interessi degli attori. Non sono stati solo i vincoli esterni a diventare molto più stringenti dal febbraio 2022. L'equilibrio degli interessi interni è stato profondamente scosso. Il conflitto che ne è scaturito è influenzato da potenti fattori che al momento non possono essere previsti con un sufficiente grado di certezza. Sembra, tuttavia, che un esito possa essere rivelato nei prossimi anni, se non mesi.

### Riferimenti bibliografici

- Gaidar E. e Chubais A. (2011), *Razvilki noveyshey istorii Rossii*, Mosca: OGI (in russo).
- Glazyev S. (2020), "O glubinykh prichinakh narastajushhego haosa i merah po preodoleniju ekonomicheskogo krizisa", disponibile alla URL: <https://glazev.ru/articles/1-mirovoy-krizis/78041-o-glubinykh-prichinakh-narastajushhego-khaosa-i-merakh-po-preodoleniju-jekonomicheskogo-krizisa> (in russo).
- Drobyshevsky S. (1999), *Analiz rynka GKO na osnove izucheniya vremennoy struktury protsentnykh stavok*, Mosca: IEPP (in russo).
- Kornai J. (1979), "Resource-Constrained Versus Demand-Constrained Systems", *Econometrica*, 47 (4), pp. 801-819.
- Kornai J. (1980), *Economics of Shortage*, Amsterdam: North-Holland.
- Markov M. e Melnik D. (2022), "Russia and COVID-19", in A. Lazzarini e D. Melnik (eds.), *Economists and COVID-19: Ideas, Theories and Policies During the Pandemic*, Cham: Palgrave Macmillan (di prossima pubblicazione).
- Mau V. (2021), "Pandemija koronavirusa i trendy ekonomicheskoy politiki", *Voprosy ekonomiki*, n. 3, pp. 5-30 (in russo).
- Tooze A. (2018), *Crashed: How a Decade of Financial Crises Changed the World*, New York: Viking.